

EMIGRAZIONE. Le nuove abitudini di un ex giornalista parigino diventato sardo doc

Da Christoph a Gristolu Una scelta di vita

Un parigino in Barbagia. Storia di Christoph Tibodeau, giornalista francese emigrato (per scelta) da 15 anni a Gavoi nel cuore della Sardegna del malessere. Ora gestisce una piccola azienda di agriturismo, si diletta di cucina, ed è diventato Gristolu. «Mi ha conquistato il senso dell'appartenenza di questa gente, una civiltà che ha pochi eguali in Europa». All'inizio lo prendevano per terrorista, per uno dell'Interpol...

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO BRANCA

GAVOI In principio era Christoph. Christoph Tibodeau, già insegnante di liceo, già addetto alle pubbliche relazioni, già giornalista, nato e cresciuto a Parigi. Poi venne in Sardegna e diventò Gristolu. «La gente di Gavoi ha preso a chiamarmi così quasi subito. Gristolu è un nome molto diffuso a Fonni, il vicino paese-rivale, qui non ne era rimasto neanche uno... Ma è stata una cosa molto naturale. Presto ho dimenticato anch'io l'"originale" francese».

Quindici anni fa Christoph-Gristolu era in un vagone di seconda classe del treno Palatino, in viaggio (di ritorno) da Roma a Parigi. Faceva il giornalista, al servizio esteri del quotidiano «Matin Paris», dopo aver insegnato in un liceo e aver lavorato alle relazioni esterne del Centre Pompidou. Aveva 29 anni e qualche problema di salute: per via di un'asma bronchiale gli erano stati appena assegnati tre mesi di congedo lavorativo. Della Sardegna sapeva a malapena che esistesse: «Avevo sentito parlare molto della Costa Smeralda, ma pensavo che si trovasse da qualche altra parte... Le carte geografiche della Francia si fermano alla Corsica, un tempo non immaginavo neppure che sotto ci fosse un'altra isola».

Il viaggio in treno

Tutta la storia - la storia di una insolita e, perché no?, bizzarra scelta di vita da parte di un promettente giornalista francese emigrato nella profonda Barbagia - comincia in quel treno. Nel modo più semplice e naturale per un viaggiatore. Christoph conosce una coppia di sardi, lui di Oniferi, lei di Nuoro, fa amicizia, li ospita nella sua casa a Parigi, accetta l'invito a ricambiare la visita qualche mese più tardi, in primavera. «Sono rimasto subito affascinato dalla Barbagia. Per vacanza e per lavoro avevo girato fino ad allora mezzo mondo, ma da nessuna parte mi sono sentito immediatamente così a mio agio, in perfetto equilibrio con me stesso...».

Fa uno strano effetto ascoltare

Gristolu che racconta. Per via della sua «parlata», innanzitutto: intercala ad un italiano non proprio perfetto, espressioni in «limba», col tono un po' duro e l'erme moscia tipica di un francese. Ora ha 44 anni, il fisico massiccio, folli baffi neri, e sulla testa semi-pelata porta una «berretta». È scapolo, ma - tiene a farlo sapere - ha cinque figliocci e tanti amici, pastori soprattutto. Gestisce un'azienda di agri-turismo («da Gristolu», naturalmente), e fa anche il lettore di francese all'università di Sassari. Insomma, se la cava. A Parigi stava meglio? «Forse per i soldi, per il resto assolutamente no...».

La cultura barbaricina

Il «resto» per Gristolu sono soprattutto due cose: la natura e - come lui stesso sintetizza efficacemente - «la civiltà». Della prima c'è poco da dire: paesaggi e aria di montagna, boschi, a Gavoi c'è anche un bel lago, e poi il silenzio. Ma sono soprattutto la cultura e le tradizioni del posto, la civiltà barbaricina, appunto, ad averlo conquistato definitivamente. «Qui - racconta - c'è un senso della famiglia, o meglio del clan, come credo in poche altre parti al mondo. Io ho sempre subito il fascino dell'appartenenza. Sarà perché sono figlio unico, e così mio padre, e così mio nonno... Ricordo che da bambino invidiavo le comunità molto unite: a Parigi per esempio mi affascinavano gli ebrei. Ma qui in Barbagia, i legami se è possibile sono ancora più forti, perché non è una religione o una razza ad unire, ma una cultura, un modo di essere...».

Ambiente ospitale, ma anche alquanto diffidente. Già prima di diventare Gristolu, Christoph è stato accolto con grande disponibilità dagli amici dei suoi amici, e dai parenti, e così via. Le persone più lontane, invece, diffidano anche adesso che è Gristolu: «Ricordo che all'epoca del sequestro Schild (una famiglia inglese rapita anni fa a Sarule, ndr), mi prendevano per uno dell'Interpol... Poi c'è stato il fenomeno di

«Barbagia Rossa» (un gruppetto eversivo legato alle Br) e sospettavano che fossi un terrorista straniero. Adesso, invece, quando entro in contatto con altra gente senza il «filtro» dei miei amici, c'è chi mi prende per un corriere internazionale della droga...».

Eppure, accento a parte, non diresti mai Gristolu-Christoph un forestiero. Barbaricino è prima di tutto nel modo di ragionare: «Qui sono un po' chiusi? Vorrei vedere, con tutto quello che hanno subito dall'esterno. E poi, quando si «aprono» ti danno tutto...». Il senso del clan genera spesso in violenza? «Ma quelle sono, appunto, degenerazioni...». E la «balentia»? «Anche qui si equivoca spesso. Il «balente» è semplicemente uno che si fa rispettare, un generoso, un uomo giusto. Esattamente l'opposto di chi fa i sequestri...». E gli attentati agli amministratori, una delle tante piaghe barbaricine? «Questa è una delle cose che, alla piccola parte di me stesso ancora francese, riesce del tutto incomprensibile. Ho l'impressione che la gente qui non sia stata granché educata al senso della cosa pubblica. Ma non è una caratteristica di Gavoi o della Barbagia: è un problema tipico della politica e della società italiana. Tangentopoli, del resto, non era proprio questo?».

Il tirocinio tra i pastori

Il «tirocinio» di Gristolu-barbaricino non poteva che avvenire in campagna, tra i pastori. «Ne ho conosciuti parecchi per lavoro: per arrotondare il magro stipendio di lettore, qualche anno fa facevo il «chimico» dei formaggi, insomma analizzavo la loro composizione, e stavo spesso tra ovili e caseifici. Ho molti amici fra loro, mi è capitato purtroppo di andare anche a qualche funerale: fare il pastore, qui, non è un lavoro facile, si può finire ammazzati...». Eppure «Gristolu» non è mai stato sfiorato dall'idea di andarsene. C'è stato solo un periodo di crisi, qualche anno fa: il suo (precaro) posto di lavoro all'università era in discussione, lo stipendio non arrivava. È stato allora che si è inventato «operatore agri-turista», assieme ad un amico: lui mette la sua abilità di «organizzatore» e di cuoco, l'altro la casa e le strutture per accogliere gli ospiti. Che ormai arrivano anche da fuori dell'isola. Figurarsi che sorpresa, essere accolti da un cuoco-giornalista-francese: «Ma no, quello è un vero «balente». Con quel nome... E poi l'avete visto come se la prende per le cose della Sardegna?».



Christoph Tibodeau, Gristolu, con la «berretta». Insieme ad alcuni pastori sardi dopo la tosatura delle pecore

Un liceo parigino accoglie la ragazza che non vuole rinunciare al fazzoletto islamico Schérazade, il chador o la Francia

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI Schérazade è tornata a scuola. Ha trovato un liceo disposto ad accoglierla così com'è. Com'è Schérazade? Come le altre della sua età, 17-18 anni, salvo un particolare. Porta il chador, il fazzoletto islamico che copre i capelli. Per questo l'anno scorso l'avevano cacciata dal suo liceo di Grenoble. Il consiglio dei professori era stato implacabile: 14 voti per l'esclusione, uno contro. Lei ne aveva fatto l'oggetto di una battaglia. Aveva persino fatto lo sciopero della fame per 22 giorni. Aveva perso otto chili. È convinta di essere «come le altre», ad aver diritto all'istruzione pubblica. Per ora ha riconquistato un posto a scuola, ma non è detto che porti a termine l'anno scolastico. Il chador si estende a macchia d'olio, i licei confrontati al problema sono sempre più numerosi. La repressione, finora, pare fornire risultati esattamente contrari alle intenzioni iniziali. Schérazade è diventata un simbolo dei gruppi islamisti. Del suo caso hanno parlato tutti i giornali del mondo arabo, perfino quelli sauditi.

Non è una monaca

Schérazade non è una sorta di monaca di clausura, tutta Corano e preghiera. Parla, si esprime, accusa. L'ha fatto sull'ultimo numero del *Novel Observateur*, raccontando la sua storia alla nostra collega Anne Fohr. Un documento piuttosto ecce-

zionale, che denuncia i limiti e gli eccessi della laicità, quand'è vissuta e imposta proprio come se fosse il suo contrario, cioè una religione. Va detto innanzitutto che Schérazade è francese. Di origine maghrebina, come tutta la sua famiglia, ma francese di cittadinanza e passaporto. Va detto anche che la sua famiglia è tutt'altro che bigotta. Padre, madre, cinque tra fratelli e sorelle: nessun fondamentalista, niente. Ragazzi in jeans e scarpe da ginnastica, palestra e discoteca, amoretto e musica rock. Racconta Schérazade: «L'anno scorso al tempo del Ramadan ho avuto voglia di saperne di più. Ho sbirciato un libretto, come ce ne sono in tutte le case e mi son messa a fare la preghiera, senza chiedere niente ai miei genitori». Fino a quel momento non conosceva che la prima sura, versi del Corano che una cugina le aveva insegnato tanti anni fa in Algeria. E da allora, dall'anno scorso, Schérazade sente crescere in sé la Fede. Parla di un bisogno insopprimibile, di una serenità nuova. Come tanti cristiani, come tanti israeliti. Le sue tavole della Legge sono contenute nel Corano: «In una settimana ero entrata nell'Islam, tutto diventava normale e automatico». Anche l'abbigliamento. Via i jeans, via le magliette strette: «Ho adottato una lunga tunica su una gonna o un pantalone». E naturalmente il foulard, a na-

scondere i folli riccioli bruni come vuole la legge coranica.

Primo richiamo, prima convocazione dal preside: via il foulard, o niente lezioni in classe. Schérazade si accorge che il Consiglio di Stato si è già pronunciato sul problema. Il Consiglio dice che non si ha il diritto di vietare il chador se non disturba l'ordine pubblico e se non si fa propaganda o proselitismo. Non è il suo caso. Schérazade si fa, per così dire, gli affari suoi. Tanto che tra i suoi compagni di scuola nessuno le ha chiesto niente né si è permesso osservazioni di sorta. Ma i professori no, non la vogliono con quel segno di diversità.

Una piccola croce

Il caso scoppia con la professoressa di ginnastica: «Togli quella roba, senno' io vengo in palestra con la mia grande croce sulle spalle». Schérazade replica: «Una grande croce darebbe nell'occhio, ma una piccola croce al collo, perché no?». Arguta e convinta del suo buon diritto, la ragazza non demorde. Accetta di portare un berretto invece del foulard durante l'ora di ginnastica, ma neanche questo va bene all'insegnante. Viene convocata più volte, davanti a tutti i suoi professori in piedi, le braccia dietro la schiena, l'aria grave. Cercano di intimidirla. E più si danno da fare, più lei s'intestardisce. Le chie-

dono di venire a scuola con il suo *imam*. Ma lei non ha nessun *imam* Umiliata, piange per la prima volta. La famiglia, davanti al rischio di espulsione, fa scudo attorno a Schérazade.

Nascono nuove solidarietà: i musulmani con i musulmani, i laici con i laici. Il che equivale a dire: i francesi con i francesi, gli arabi con gli arabi. Fino al giorno dell'espulsione definitiva, nell'autunno scorso. Da allora Schérazade è il simbolo del nuovo islamismo in Francia. La invitano ai congressi della «Gioventù musulmana», le danno la parola, la circondano di un'aura di santità. Tutto per un fazzoletto. Adesso sua madre sfoglia il Corano, che non aveva mai aperto prima. Suo padre vuole «trovare la buona strada», quella aperta dal Profeta. I suoi amici sfogliano le sure con nuovo interesse. C'è gente che dall'estero le manda poemi scritti apposta per lei. Nei quartieri degli immigrati i ragazzi improvvisano serenate recitate: Schérazade, il preside i professori che maltrattano un punk, bastonano un ebreo e buttano fuori Schérazade. Un anonimo imbecille, ebbro di «valori repubblicani», ha scritto sulla porta del negozio di rigattiere del padre della ragazza: «Il chador o la Francia, bisogna scegliere». Lei dice che li vorrebbe ambedue: «I paesi che si dicono musulmani mi fanno paura». Per ora ha vinto, è di nuovo a scuola. Vuol diventare avvocato.

In tutte le edicole a Lire 1.500

2ª RISTAMPA

BERLUSCONI

La vita, le amicizie, gli affari

di Claudio Fracassi e Michele Gambino

Biografia non autorizzata dell'uomo del giorno

150.000 COPIE VENDUTE un libro da non perdere edito da AVVENIMENTI

